

Lars von Trier, *Dogville*, 2002



Nella notte nera di Dogville un corpo appare d'improvviso nel chiarore della sua carne, la cui nudità non è per ora che il riflesso di ciò che dovrà ancora accadere. Un corpo così era forse atteso dal cielo, viene invece dalle viscere della terra. Impaurito, infreddolito, affamato, non corrisponde a nessuna immagine prestabilita, è solo il corpo di una donna in fuga, chissà da chi o da cosa, precipitata lì, precipitata dalla terra sulla terra, e già pronta a scomparire nelle viscere da cui proviene. Ma quella notte due presenze vigilano: l'invisibile cane Mosè, che affanato fa la guardia al suo osso, e Tom, il filosofo della cittadina, che gira nel buio alla ricerca di idee per il "riarmo morale" della comunità di Dogville. Mosè occupa il posto della legge che sta di guardia. Là dove goinge un pericolo, la legge lo sente a distanza. Anzi, abbaiano, è come se lo chiamasse a sé. Al suo ringhio fa da sottofondo il rumore continuo del battipalo che, monotono ma inarrestabile, lavora giù nella palude alla costruzione di un nuovo penitenziario. Fanno in apparenza due rumori completamente diversi, la legge e l'istituzione: la prima è un abbaiano di cane, la seconda non è che il battito come di un cuore, ma meccanico, impersonale. Qui giù, sulla terra, da qualche parte nell'oscurità, questi due rumori si intrecciano inconfondibilmente.

Sospesa tra il rumore del battipalo e l'abbaiano di Mosè, la vita di Dogville scorre come trattenuta in un'attesa indefinita, che non si lascia dire: attesa di nulla, che si riflette nell'immagine di una chiesa senza messa, di un organo senza musica per un pastore che mai verrà, di uno spiritualismo senza bibbia, di un filosofo che progetta un libro dopo l'altro senza mai scriverne davvero alcuno.

Se Dogville sarà capace di accettare il corpo di quella donna in fuga, di offrire a Grace un rifugio, accogliendola nel proprio seno, allora lei, che ancora ignora tutto ciò, si donerà a loro alla cieca, come un reale dono che si può offrire solo a chi non ne sente il bisogno. Eppure proprio nel momento in cui Dogville decide di accettarla, è Grace la prima a capire che questo non sarà possibile: accettarla significa cercare di trattenerla nel seno della comunità. Ma lei non viene che per passare, per trapassare, troppo diversa per diventare parte integrante della comunità che ora la

accoglie. Lo stesso contrasto ha luogo tra il sentimento di non avere niente da dare loro e la risposta della comunità per bocca di Tom: “Tu hai tantissimo da offrire”. La comunità non può non avvertire immediatamente che una presenza così nuda, così indifesa, è una risorsa che non può permettersi di lasciarsi sfuggire. Così lo spazio che l'accoglie è anche lo spazio che la intrappola. Questa coincidenza esprime appieno il significato politico dell'ospitalità. L'immagine più vera della comunità, di cui sono espressione i buoni cittadini di Dogville, è quella fiducia nel vivere insieme prendendo decisioni unicamente all'unanimità. Questa stessa coincidenza si esprime nell'“idealismo” di una città in cui esplicitamente si coltivano speranze e sogni. Essi sognano nelle condizioni più difficili. Tuttavia tali speranze non si lasciano separare da quella freddezza argomentativa con cui Tom prova ad affrontare ogni questione. Questa attitudine al sogno non ha niente di innocente. La si deve annoverare tra le espressioni più crudeli di ciò che abitualmente chiamiamo “umanità”: nella sua fuga verso il futuro è innanzitutto il calcolo a insinuarsi volentieri, così come la “diligenza” e l'“applicazione” si accaniscono sui casi che la vita offre loro. Nell'unanimità con cui la comunità prende le sue decisioni trova espressione una coesione senza resto, che alla lunga non sarà in grado di tollerare l'eccesso di alcuna bellezza, di alcuna grazia, che le si sarà fatta incontro, quasi per caso, in una notte di queste.

Agli abitanti di Dogville, a cui non ha niente da offrire, Grace offre il suo tempo, offre il suo corpo mettendo a loro disposizione il proprio lavoro. La giornata viene scandita dalle ore che quotidianamente offre in servizio a ciascuna delle case di Dogville. Nel lavoro è la presenza del proprio corpo a essere messa a disposizione incondizionatamente. Impareranno ad accoglierla tra di loro o meglio, come Tom cerca di farle capire, Grace dovrà educarli all'accettazione. L'accettazione, nell'idealismo in cui Tom si esprime, è la forma più alta di riconoscimento, e il riconoscimento è il cuore pulsante di una comunità, là dove gli sguardi comuni sanno cosa possono trovare attorno a loro, là dove l'occhio mai può cadere sulla paura di qualcosa o di qualcuno di alieno. Tuttavia la presenza di quel corpo può essere accolta, trattenuta, tollerata, sfruttata, ma inevitabilmente rompe il principio del riconoscimento, nonostante tutta la predisposizione di Grace a donarsi. Per riconoscerla dovrebbero infatti riconoscersi simili a lei, nudi, in fuga, smarriti e insieme ostaggi, ciò che non sono evidentemente disposti a fare: loro sono a casa, loro hanno il senso della comunità, loro sono gli abitanti di Dogville. Rispetto a questo mancato riconoscimento, la presenza di Grace, il suo corpo avvolto dal biancore della sua bellezza, non può che rivelarsi una provocazione. Rispetto all'abbruttimento in cui giace non solo la cittadina, ma tutta un'epoca e tutto un universo, quella bellezza rimane troppo diversa per potersi cancellare mimeticamente sul volto di Dogville, come invece hanno accettato di fare i suoi abitanti. Ecco allora che quella presenza non può che essere avvertita come velatamente minacciosa in quanto costringe gli abitanti a rivelarsi per quello che sono. Così il cieco che pretendeva di negare la propria cecità è portato a rivelarsi come tale dalla presenza di Grace. Toccato da quella presenza messianica non è redento dalla sua cecità, anzi rivelatosi per quello che è rimane preso definitivamente nella propria natura, si trova depresso in ciò che è chiamato ad essere. E' così che la comunità si rivela per quello che è, e questo unicamente a partire dalla nudità di Grace, dalla bellezza deposta nella fragilità del suo corpo di donna. L'illusione che Dogville sia diventata finalmente un posto meraviglioso si fonda allora tutta sullo sfruttamento della presenza di Grace, della luce che emana dalla sua carne, dal pallore fragile del suo volto.

Così l'arrivo di un poliziotto che affigge un mandato di cattura con il suo ritratto non fa che rendere questa sua presenza più preziosa e più costosa: il suo corpo dovrà darsi di più, occorrerà dare inizio a un nuovo computo del tempo, affinché la sua presenza si moltiplichi nelle case di Dogville. Saranno i bambini a incaricarsi di scandire la sua ossessiva giornata, battendo ogni ora la campana per indicarle il momento in cui la sua prestazione dovrà passare da una casa a un'altra. Come se Dogville, sotto la spinta di questa istanza rivelativa, mostrasse l'assenza nei bambini di quell'innocenza che invece si è sempre voluta attribuire loro. E' la crudeltà originaria dei bambini che scandendo il tempo decidono, all'unisono con la volontà comune di Dogville, del corpo di Grace. E' la stessa campana che suonerà ogni volta che verrà consumato un atto sessuale sul corpo

di Grace. L'orologio vige sopra la città, il villaggio stesso non è che un grande orologio. E' così che il semplice arrivo di quell'unico poliziotto dà l'occasione per rivelare sino in fondo la vera natura criminale della società umana.

Portando fino in fondo il loro essere stati educati all'accettazione non fanno altro che desiderarla. Desiderandola la vogliono tutti, vogliono tutto di lei; il suo amore, la sua compassione, il suo corpo; ma soprattutto vogliono nutrirsi della sua irriducibile bellezza, fagocitandola, incorporandone come cannibali la sua carne nel grande corpo della loro comunità. La comparsa improvvisa del poliziotto non fa altro che offrire l'appiglio per definire la pericolosità di quella bellezza. Finalmente il loro desiderio potrà esprimersi apertamente, senza vincoli. E Grace li giustifica tutti, tutti li comprende nell'onnipotenza della sua donazione messianica. Così, mentre Chuck la violenta, gli ricorda come lui sia la sua famiglia, rivelando così il paradosso della familiarità come quell'accettazione a essere in comune, a mettere in comune l'innocenza della propria bellezza. Ma ciò non fa che confermare la legittimità di quell'appropriazione che vuole nutrirsi di tale bellezza come parte necessaria di sé. Come il messia, lei stessa scopre di non aver famiglia, di aver perso tutto per essere deposta nella sua completa estraneità. E' il nome di quella completa estraneità, che apparentemente la rende comune, che tutti vogliono tutto di lei, mentre solo lei sembrerebbe non volere nulla da nessuno, se non il ritorno onnipotente della sua capacità di amare e di comprendere. In fondo anche lei ha pretese, anche lei desidera e desidera che la riconoscono per quello che è, mentre la sua semplice presenza fisica l'ha già portata a un punto di non ritorno, al di là di ciò che può o non può desiderare l'ha condotta all'eccesso che rivela compiutamente quella donna, la sua presenza, per ciò che essa è, rispetto alle tentazioni fatali della familiarità, del riconoscimento, dell'accettazione o dello stesso desiderio di essere amata.

Solo quando piange, quando si scopre incapace di trattenere le lacrime di sé, si rivela in lei più compiutamente la sua incarnazione, il suo corpo di donna. D'altronde è un'altra donna che, rompendole davanti le statue di porcellana da lei raccolte, infrange il tessuto umano della sua carne, infrangendo insieme quella rete di relazioni che Grace poteva ancora illudersi di aver creato tramite la sua dedizione, il dono di sé e del suo corpo, nel periodo trascorso a Dogville, nel delirio di quel suo essere estranea a sé. Ma se tutto crolla, se tutto si infrange e resta infranto sul pavimento nudo della sua camera come porcellana irrimediabilmente frantumata, non per questo è possibile a Grace lasciare liberamente Dogville, allontanare da sé quel calice amaro. Dopo il tentativo di una fuga fallita, movimento apparente servito unicamente a permettere un'ulteriore profanazione del suo corpo, a Grace non resta che scegliere il silenzio dinanzi alle accuse che la comunità le rivolge. La sua innocenza è del tutto indifendibile, ingiustificabile e certo anche imperdonabile. Con la sola presenza della sua bellezza, Grace rivela la natura criminale della comunità, la loro colpa comune. E' giunto così il momento in cui Grace, dall'onnipotenza messianica del suo donarsi, assuma in sé la colpa del proprio annullamento. Del resto la comunità stesso dichiara di non voler punire Grace, ma solo di voler proteggere sé stessa; è proprio la forma attraverso cui ogni comunità bandisce il pericolo, afferrando l'estraneità di quella bellezza volendola fare propria per sempre.

Qui risiede tutta la responsabilità di Grace. Precipitata dalle viscere della terra sulla terra non ha avuto la forza di pronunciare, deposta da subito nella sua impossibile bellezza, quel necessario *noli me tangere*. Grata invece di quel riconoscimento ricevuto alla sua *Grazia* si è lasciata prendere, trattenere, ha fatto sì che ognuno la facesse sua perché potesse essere di ognuno.

Deposta ora alla consapevolezza di ciò che è realmente, Grace non potrà dare alcun seguito a quella storia. Il silenzio in cui cade esprime chiaramente che non ci sarà più tempo per alcuna redenzione. Così, nel momento in cui gli abitanti di Dogville decidono di liberarsi della sua bellezza, consapevoli che mai potrà essere completamente loro, Grace è ormai talmente altrove da quella terra che non potrà incarnare altro che il preannuncio della loro fine. Appellandosi imprevedenti alla potenza criminale per emendare il loro crimine comune, per cercare di tornare a credere in ciò in cui da sempre hanno creduto, nella tranquillità della loro comunità unanime sopraggiunge improvvisa l'autorità violenta del padre.

Se il ricongiungimento di Grace con il padre da cui fuggiva appare ora necessario, non è affatto in virtù di quel potere simbolico che comunemente si attribuisce alla figura paterna. La necessità del padre si impone come ciò che riconduce la figlia a quanto essa realmente è, deponendola ancora più profondamente nella propria carne. Rispetto alla fuga in avanti di una figura messianica il padre sembra ricondurla al peso, alla pesantezza di ciò che è. Così dall'apparire del padre Grace è chiamata a rendersi pienamente conto delle sue illusioni e a pagarne il peso, uccidendo di suo pugno Tom. E' cioè chiamata a condividere quell'impossibilità di redenzione che la vicenda di Dogville testimonia, e a farsi essa stessa angelo sterminatore. Tornando al padre, Grace è deposta definitivamente in ciò che è. Il delirio della propria onnipotenza ad amare ognuno e da ognuno essere amata è definitivamente squarciato. Da gesto messianico la sua bellezza non potrà che trasformarsi nel fuoco dell'angelo sterminatore. Tutti gli abitanti di Dogville, nessuno escluso, anche i bambini uno ad uno, saranno sterminati tra le fiamme delle loro abitazioni. Solo allora, dall'alitare di quelle ceneri, Mosè potrà finalmente incarnarsi, apparendo nel suo sembiante di cane. E' come se quel cane, colui che in fondo dà il nome al villaggio, colui che ne dichiara la sua origine, fosse l'unica reale presenza destinata a restare.

Solo ora Grace può di nuovo abbracciare Mosè e abbandonare definitivamente quella terra insieme al padre. Ciò che impediva il congiungimento salvifico tra la bellezza messianica e l'animalità non era nient'altro che quella comunità umana, non era altro che quella violenza di uno stare in comune che pretende di definire che cosa sia l'umanità. Quella terra, abbandonata dalla *Grazia* ricongiunta ormai al padre, lascia dietro di sé il solo cane, cifra di ciò che chiama la comunità a essere finalmente ciò che è.

Riccardo Panattoni e Gianluca Solla

in *Teologia politica*, vol. 2, *Anarchia*, Genova-Milano, Marietti, 2006